

Michele Prandi

LA SATURAZIONE DEI CONCETTI:
UN CRITERIO PER DISTINGUERE LA METAFORA DALLA METONIMIA

Abstract

This essay discusses how the distinction between saturated and unsaturated concepts is of great help in view of a sharp distinction between metaphor and metonymy. Metonymy connects heterogeneous concepts, whereas metaphor transfers concepts into strange domains. Whereas connection requires saturated terms, transfer is compatible with both saturated and unsaturated concepts. This accounts for both the distributional restrictions on metonymy and the ubiquity of metaphor in sentence structure.

La distinzione grammaticale tra espressioni sature e insature, formulata da Frege (1891) e trasferita nell'ambito della linguistica da Tesnière (1959; 1965²), ha un'antenata remota nella distinzione concettuale formulata da Aristotele: la distinzione tra concetti classificatori e concetti relazionali.

I concetti classificatori raggruppano individui in classi, o circoscrivono masse di sostanze, e funzionano come termini passivi di relazioni. I concetti relazionali classificano qualità che possono essere attribuite a diversi tipi di esseri, o processi nei quali diversi tipi di esseri possono essere coinvolti, e funzionano come termini attivi di relazioni. "Cavallo", "mela", "bambino" sono concetti classificatori nel senso stretto in quanto circoscrivono classi di oggetti. "Acqua", "sabbia", "ferro" sono concetti classificatori in un senso più largo: anche se non raggruppano oggetti in classi ma identificano masse di sostanza, entrano nelle relazioni come termini passivi. "Verde", "guardare", "maturare" sono concetti relazionali. In una frase come *Il bambino guarda il cavallo*, il verbo *guardare* istituisce una relazione nella quale il bambino e il cavallo – i suoi argomenti – entrano come termini passivi.

Anche il criterio di distinzione tra concetti classificatori e concetti relazionali risale a Aristotele (*Categorie*, 5, 2a). Se a un particolare essere applico un concetto classificatorio, posso applicargli coerentemente anche la definizione del concetto. Se di *Moro* dico che è *un cavallo*, posso dire anche che è *un animale che trotta e nitrisce*. Questo non è possibile con i concetti relazionali. Se di *Moro* dico che è *nero*, non posso dire che è *il colore del carbone*: posso dire che *ha* il colore del carbone. Ugualmente, se di *Moro* dico che *galoppa*, non posso dire che è *l'azione di correre «in tre tempi, con tempo di sospensione più lungo di quello di appoggio»* (Sabatini Coletti 2003, voce "galoppo"), ma che *compie* questa azione.

La distinzione tra espressioni sature e insature trasferisce la dicotomia aristotelica sul piano grammaticale. I concetti classificatori sono significati di espressioni sature, che entrano nelle relazioni in modo passivo. I concetti relazionali sono significati di

espressioni insature, cioè di espressioni che riescono a svolgere la loro funzione elettiva di tracciare relazioni solo se saturate con un numero appropriato di argomenti. Tipicamente, i concetti insaturi sono significati di verbi e aggettivi, ma anche di nomi relazionali come *bellezza* o *successo*. Quando un'espressione insatura è saturata dai suoi argomenti, il suo significato è a sua volta un concetto saturo. Tanto una frase come *Giovanni ha potato i meli* che un'espressione nominale come *La potatura dei meli da parte di Giovanni* significano un concetto saturo, e in particolare un processo¹. Una proprietà dei nomi di processo pertinente per il nostro tema è la loro tendenza a funzionare nei testi come concetti saturi anche quando sono usati da soli, come risulta chiaro dal loro impiego anaforico: nella sequenza *Giorgio ha pregato Maria di aiutarlo. La preghiera è caduta nel vuoto*, il nome *preghiera* si interpreta come riferito alla preghiera di Giorgio a Maria per aiuto.

1. Metonimia e metafora

Gli esempi più creativi e rivelatori di metonimie e metafore sono interpretazioni di contenuti conflittuali di frasi, cioè di significati di frasi che combinano i concetti atomici in relazioni incoerenti. La frase che apre il celebre *Notturmo* di Alcmene, ad esempio, ha un significato conflittuale in quanto applica il concetto relazionale di sonno alle montagne che, nella nostra ontologia naturale condivisa², non appartengono al mondo degli esseri animati in grado, tra l'altro, di dormire:

Dormono i vertici dei monti e i baratri,
le balze e le forre³

Una combinazione come *sposare una causa*, per esempio, non è conflittuale in quanto il verbo *sposare* è usato con un'accezione diversa da quella che compare in una combinazione come *sposare un'ereditiera*. Il verso di Alcmene, al contrario, descrive un processo conflittuale in quanto ogni parola conserva il suo significato, e in particolare il verbo *dormire*. Contrariamente a un'opinione molto diffusa, le figure come la metafora o la metonimia non sono iscritte nel significato di una frase, e tanto meno di una parola, ma sono il risultato di scelte interpretative. Un esempio come il nostro mette bene in luce questo punto, in quanto si presta sia a un'interpretazione metonimica, sia a un'interpretazione metaforica.

Se interpretiamo il verso come una metonimia, attribuiamo il sonno non direttamente alle montagne, ma agli esseri viventi che abitano le montagne. Per la metonimia,

¹ Seguendo Tesnière, il termine *processo* è usato qui per designare in modo generale il significato di una frase semplice, e quindi un iperonimo rispetto a concetti più specifici come *azione*, *evento* o *stato*. Mentre un concetto che classifica oggetti è un concetto saturo del primo ordine, un processo è un concetto saturo del secondo ordine (Lyons 1977).

² Per l'idea di un'ontologia naturale condivisa che funziona, oltre che come una vera e propria «grammatica dei concetti» come una bussola per il comportamento coerente, rinvio a Prandi 2004, cap. 8.

³ Trad. it. F.M. Pontani, in *I lirici greci. Età arcaica*, Einaudi, Torino 1969, p. 285.

possiamo parlare di uno slittamento di designazione – dalle montagne agli esseri viventi che le abitano. Se interpretato come una metafora, apre due strade distinte, che ovviamente possono cumularsi: o un certo stato coerente delle montagne è visto come se fosse una forma di sonno, o le montagne stesse, nel momento in cui dormono, sono viste come esseri viventi. In entrambi i casi possiamo parlare di interazione metaforica: due concetti incompatibili – la natura inanimata e il mondo vivente – si contendono la determinazione di uno stesso oggetto: delle montagne.

L'osservazione di un esempio come il nostro fa emergere una prima differenza tra l'opzione metaforica e l'opzione metonimica.

La metafora valorizza il conflitto per trasferire un concetto – il sonno – in un ambito concettuale estraneo: dal mondo degli esseri viventi al mondo della natura inanimata. Il trasferimento, a sua volta, provoca un'interazione – una competizione, per così dire – tra concetti estranei: tra il sonno e il silenzio delle montagne, o tra le montagne e gli esseri viventi. La metonimia, viceversa, non trasferisce un concetto in una sfera estranea ma attiva una relazione coerente tra due concetti estranei: le montagne ospitano gli esseri viventi che dormono. In questo modo, ciascuno dei due concetti resta solidamente ancorato alla sua area concettuale: le montagne, in particolare, rimangono ancorate alla natura inanimata. Attraverso la relazione coerente, la metonimia restaura la coerenza del processo: dormono gli esseri viventi che popolano le montagne.

Se interpretiamo questi dati alla luce della distinzione tra concetti saturi e insaturi, prende corpo una seconda differenza essenziale tra metonimia e metafora.

La metonimia attiva una relazione. Ora, la condizione necessaria per l'attivarsi di una relazione è che i suoi termini siano concetti saturi, e quindi o due referenti o due processi. Nel nostro esempio, sono messi in relazione due referenti: le montagne e gli animali che le popolano. Come vedremo in seguito, possiamo immaginare relazioni tra due processi o tra un referente e un processo.

La metafora trasferisce un concetto dall'area concettuale in cui è, per così dire, di casa, in un'area estranea. Ora, un concetto può essere trasferito sia dopo che è stato saturato, sia come concetto insaturo. In ogni caso, non ci sono ostacoli logici al trasferimento di un concetto insaturo. Nel nostro esempio, il concetto trasferito – *dormire* – riceve un argomento incoerente. Questo significa che è stato trasferito nell'area di arrivo come concetto insaturo, e che è stato saturato con un soggetto appartenente a questa area.

A partire da questa premessa è possibile prevedere un certo numero di proprietà qualificanti e discriminanti che possono essere facilmente verificate sui dati linguistici, e che permetteranno di tracciare un confine netto tra la metonimia e la metafora. In particolare, la restrizione sulla saturazione giustifica una distribuzione più limitata della metonimia all'interno della frase rispetto alla grande libertà della metafora (§ 2). Dalla differenza fra trasferimento e relazione discende la differenza concettuale più rilevante tra metonimia e metafora: nella metonimia la pressione del conflitto si rovescia interamente sul fuoco conflittuale; nella metafora, viceversa, la pressione colpisce il tenore coerente (§ 3).

2. La distribuzione della metafora e della metonimia nella struttura della frase

Per studiare la distribuzione di una figura all'interno dei costituenti dell'espressione, la strada più diretta è l'osservazione delle figure che nascono da un significato complesso e conflittuale: per esempio, *Dormono i vertici dei monti, Gli versavano silenzio nei pensieri, la luna sorride*.

Un'espressione conflittuale presenta, sul piano concettuale, almeno due costituenti: una cornice coerente con il testo o con la situazione discorsiva che la ospita e un fuoco incoerente. Un'espressione come *La luna è una lampadina*, ad esempio, fa parte della descrizione di un paesaggio, nel quale la luna è un elemento coerente. In questo ambito coerente, il nome *lampadina* introduce un concetto estraneo.

La struttura concettuale di una figura, tuttavia, non si riduce ai costituenti manifesti del conflitto, in quanto include costituenti nascosti. In *Dormono i vertici dei monti*, ad esempio, sia il fuoco – il verbo *dormire* – sia la cornice – i monti – entrano in un'opposizione paradigmatica *in absentia* ciascuno con una controparte virtuale: il verbo *dormire* con uno stato coerente delle montagne, e i monti con il soggetto coerente del verbo, cioè con gli esseri viventi. Per riferirsi in modo univoco ai concetti impegnati nella figura, cioè destinati o a collegarsi nella metonimia o a interagire nella metafora, occorre dunque introdurre due termini specifici, cioè il *tenore* (Richards 1936) e il *soggetto di discorso sussidiario* (Black 1954). Nel nostro esempio, che contiene in potenza due figure, il fuoco *dormire* introduce un soggetto sussidiario destinato a interagire con un tenore virtuale – per esempio il silenzio delle montagne – mentre la cornice – *i vertici dei monti* – introduce un secondo tenore destinato a interagire con un soggetto sussidiario virtuale: gli esseri viventi.

Se alla luce delle categorie appena esposte riprendiamo il nostro esempio – *Dormono i vertici dei monti* – possiamo fare un passo avanti. A seconda che l'interpretazione sia metaforica o metonimica, cambia la distribuzione del fuoco e della cornice. Se l'interpretazione è metonimica, il fuoco estraneo è l'espressione referenziale satura *I picchi delle montagne*: la frase descrive qualcuno che dorme, e questo qualcuno non sono le montagne ma gli esseri viventi che le abitano. Se l'interpretazione è metaforica, il fuoco estraneo è il verbo *dormire*, che è un concetto insaturo: la frase parla delle montagne e attribuisce loro il sonno, un processo incompatibile con la loro natura. Secondo la nostra ipotesi, questo comportamento può essere generalizzato. Troveremo fuochi di metonimia solo nelle posizioni sintattiche accessibili ai concetti saturi, mentre le metafore, accessibili sia ai concetti saturi, sia ai concetti insaturi, occupano praticamente tutte le posizioni accessibili nella frase. Nei prossimi paragrafi considereremo i casi più significativi: quelli dei nomi classificatori, delle forme finite dei verbi e dei nomi relazionali.

2.1. Nomi classificatori: posizione referenziale e posizione predicativa

Il nome referenziale è il più tipico esempio di concetto saturo, ed è quindi la posizione più naturale per un fuoco di metonimia: in *Oi Deo [...] m'hai levata la dolce speranza* (Giacomino Pugliese), il nome *speranza* si riferisce alla donna che dava speranza.

Naturalmente, la stessa posizione è aperta anche alla metafora, che include i concetti saturi nel suo raggio di azione: in

A ogni croce roggia
 pende come abbracciata una ghirlanda
 donde gocciano *lagrime di pioggia* (Pascoli)

le gocce di pioggia sono viste come se fossero lacrime. I concetti implicati sia nell'interazione metaforica – le lacrime e le gocce – sia nello slittamento metonimico – la speranza e la donna – formano un paradigma *in absentia*, nel quale il tenore, assente dall'espressione, sembra letteralmente sostituito dal fuoco. La concezione sostitutiva delle figure, secondo la quale il fuoco prende il posto di un tenore assente che può sempre essere reintegrato, è stata certamente ispirata dal comportamento del nome referenziale.

Se confrontiamo il comportamento della metafora e della metonimia in posizione referenziale, il profilo di ciascuna figura si precisa e la differenza si approfondisce.

Dato che trasferisce un concetto in un'area estranea e lo applica a un oggetto, la metafora mantiene il suo impegno predicativo: se parlo di lacrime di pioggia, ho il diritto di inferire che le gocce sono lacrime; il problema aperto è capire in che senso e fino a che punto. Questo non vale per la metonimia. Dato che connette concetti estranei in una relazione coerente, la metonimia è incompatibile con l'impegno predicativo: se la speranza è una metonimia della donna, la donna non è la speranza, ma *dà* speranza.

L'osservazione dei nomi referenziali autorizza una facile previsione sul comportamento dei nomi predicativi: a differenza di un nome metaforico, la presenza di un nome metonimico in posizione predicativa è incompatibile con un'autentica predicazione. Una frase come *L'amore è un'erba spontanea* (Nievo) si interpreta come una metafora perché ci chiede di vedere l'amore come se fosse un'erba spontanea: la copula conserva il suo valore di supporto della predicazione nominale. Grazie a questo suo impegno diretto nella predicazione, il predicato nominale metaforico è la struttura che ha ispirato le concezioni interattive della metafora come predicazione impertinente (Richards 1936, Black 1954, Ricoeur 1975). Viceversa, una frase come *Soon he found out that war was a Mickey Mouse gas mask* (Lodge: *Si accorse subito che la guerra era una maschera antigas in forma di Topolino*) è interpretabile come una metonimia se e solo se non include la guerra nella classe delle maschere antigas, ma mette in relazione i due concetti, smantellando la copula: per esempio, la maschera antigas ricorda la guerra. Aggiungiamo per inciso che la predicazione nominale autentica, anche metaforica, coinvolge concetti commensurabili: per esempio due referenti o due processi. In quanto attivazione di una relazione, viceversa, la metonimia non è sottoposta a questa restrizione. Il nostro ultimo esempio collegava un referente a un processo, e così si comporta la suggestiva metonimia di Cicerone che si serve dell'aratro per designare i lavori agricoli: *Romani ab aratro abduxerunt Cincinnatum, ut dictator esset* (*I romani sottrassero Cincinnato all'aratro perché fosse dittatore*).

2.2. *Forme finite dei verbi: processi saturi e relazioni insature*

L'uso della forma finita di un verbo può dar luogo a una figura in due modi.

In un caso, il verbo, saturato da argomenti coerenti, forma un processo coerente che si riferisce a un processo estraneo a sua volta saturo. Quando Antonio dice a Pompeo *We'll speak with thee at sea* (Shakespeare: *Noi parleremo con te in mare*), il messaggio è “Noi combatteremo con te in mare”. In questo caso, anche se il fuoco è ristretto alla forma verbale *speak, parlare*, la relazione paradigmatica *in absentia* tra soggetto sussidiario e tenore destinata a incorniciare l'interazione si instaura non tra due verbi ma tra due processi saturi.

Nell'altro caso, il verbo è trasferito in un ambiente estraneo non come perno di un processo saturo, ma come relazione insatura, e riceve un argomento incoerente. Il processo, di conseguenza, è internamente conflittuale: *Dormono i picchi delle montagne*.

Se la nostra linea argomentativa è corretta, possiamo prevedere che la metonimia sia compatibile con una struttura come la prima, ma non con la seconda.

Un esempio tipico di metonimia è il tremore che rinvia alla paura: *First, to be hanged, and then to confess; I tremble at it* (Shakespeare: *Essere impiccato e poi confessare: tremo al solo pensiero*). La relazione pertinente che fonda la metonimia, ovviamente, non si instaura tra due verbi insaturi – *tremare e spaventarsi* – ma tra due processi saturi: il tremore di un essere umano e la sua paura. In effetti, il tremito può essere sintomo di paura solo se sia il tremito, sia la paura sono attribuiti a un essere umano, o almeno vivente; una canna o una foglia che trema non manifesta certamente paura. Di nuovo, l'attivazione di una connessione coerente è incompatibile con la categorizzazione predicativa. Nella metonimia, il tremito di Paolo si riferisce alla paura di Paolo ma non la qualifica. Il destinatario è autorizzato a inferire che la paura di Paolo è la causa del suo tremore, che a sua volta è un indice della sua paura, ma non che la sua paura è un'istanza di tremore.

A differenza della metonimia, la metafora può trasferire sia un intero processo – come nell'esempio citato *Noi parleremo con te in mare* – sia un verbo insaturo, saturato con un argomento incoerente: *Dormono i vertici dei monti*. Quando trasferisce un concetto saturo, ha una struttura semplice, una correlazione paradigmatica *in absentia* tra il soggetto sussidiario – per esempio, la discussione – e il tenore: per esempio il combattimento. Quando trasferisce un concetto insaturo, la metafora ha una struttura complessa, in quanto trasferisce una relazione. Nel nostro esempio, abbiamo una relazione sintagmatica *in praesentia* tra la cornice – le montagne – e il fuoco – il verbo *dormire* –, una relazione sintagmatica *in absentia* tra il verbo e il suo soggetto coerente – gli esseri animati in grado di dormire – e due correlazioni paradigmatiche *in absentia*: la prima collega il fuoco – il verbo *dormire* – a una controparte coerente con la cornice – per esempio il silenzio delle montagne – che fornisce il tenore, mentre la seconda collega il soggetto, che funziona come un secondo tenore, al soggetto virtuale coerente del verbo *dormire*, che funziona da soggetto sussidiario. Ciascuno di questi paradigmi inquadra un'interazione metaforica distinta: o uno stato delle montagne è visto come sonno, o le montagne sono viste come esseri viventi.

Le osservazioni fatte per la relazione tra il soggetto e un predicato verbale valgono per la relazione tra il verbo e un complemento e per qualsiasi altra relazione interna alla struttura della frase. Se per esempio saturiamo un verbo transitivo con un complemento

oggetto conflittuale – *Gli versavano silenzio nei pensieri* (Fogazzaro) – la struttura concettuale della figura è la stessa: il verbo *versare* subisce la pressione del complemento oggetto, mentre il silenzio è visto come una sostanza concreta liquida. Allo stesso modo si comporta qualsiasi complemento: *A spider on my reticence / assiduously crawled* (Dickinson: *Un ragno strisciava assiduamente sulla mia reticenza*). Un predicato dalla struttura complessa interagisce in blocco con il soggetto: *The Maple wears a gayer scarf – / The field a scarlet gown* (Dickinson: *L'acero indossa una sciarpa più allegra / Il campo una gonna scarlatta*). La rete di relazioni si fa più intricata quando il conflitto interessa al tempo stesso la struttura interna del predicato e la sua relazione con il soggetto, come in *When forty winters shall besiege thy brow / And dig deep trenches in thy beauty's field* (Shakespeare: *Quando quaranta inverni [sineddoche per anni] assiederanno la tua fronte / e scaveranno profonde trincee nel campo della tua bellezza*).

Al di fuori del nucleo della frase, un fuoco metaforico può insediarsi in ogni tipo di relazione. In *The turbid waters mixed with those of the lake, but mixed with them unwillingly* (Shelley: *Le acque torbide si mescolavano con quelle del lago, ma si mescolavano contro voglia*), l'avverbio sfida la natura inanimata del soggetto attraverso un percorso piuttosto complesso: trasformando il processo in un'azione, l'avverbio cambia le condizioni di coerenza del soggetto e umanizza le acque. In *The moon – slides down the stair, / to see who's there* (Dickinson: *La Luna – scivola giù per le scale, / per vedere chi è là!*) è la presenza di un fine che trasforma il processo in azione umanizzando la luna.

2.3. Nomi relazionali: processi saturi e relazioni insature

Come il verbo nella frase, il nome insaturo è pronto a mettere in opera un processo nel microcosmo di un'espressione nominale. Quando è fuoco di una metafora, un nome relazionale può essere trasferito come una relazione insatura, pronta a ricevere argomenti incoerenti: la metafora *The smile of the blue firmament* (Keats: *Il sorriso del firmamento azzurro*), ad esempio, trasferisce il concetto insaturo di sorriso dalla sfera umana alla natura inanimata.

Quando è fuoco di una metonimia, viceversa, il nome perde la sua struttura relazionale. Invece di prendere un argomento incoerente, il nome, saturato dai suoi argomenti coerenti, sfrutta una relazione concettuale coerente come una strada tracciata per collegarsi al tenore, che è a sua volta un concetto saturo. La metonimia *Pleasure is to hear invis, the bird's sing* (Cornish: *È gioia sentire gli uccelli cantare*), per esempio, si interpreta come *Dà gioia sentire gli uccelli cantare*. I soggetti che provano gioia e che sentono cantare gli uccelli sono gli stessi – gli esseri umani.

3. L'orientamento della pressione concettuale: dal fuoco al tenore

Il conflitto comporta necessariamente una pressione concettuale, che in teoria può andare nei due sensi: possiamo pensare a una pressione della cornice coerente sul fuoco, o a una pressione del fuoco sulla cornice coerente, e in particolare sul tenore.

L'osservazione di questo parametro introduce un ulteriore criterio per distinguere la metonimia e la metafora.

La relazione metonimica è un vettore a senso unico, che collega il fuoco al tenore coerente. Il caso più significativo è fornito dal nome referenziale: in *M'hai levata la dolce speranza*, ad esempio, la pressione della cornice coerente provoca uno slittamento dalla speranza alla donna. A questo punto, possiamo pensare due esiti: un esito estremo, sostitutivo, che cancella il fuoco estraneo – *M'hai levata la mia dolce⁴ donna* – o un esito conservativo: *M'hai levata la dolce donna che mi dava speranza*. In entrambi i casi, tuttavia, non cambia l'orientamento della pressione, che investe comunque il fuoco; il conflitto si risolve a favore della cornice coerente.

In presenza di metafora, possiamo immaginare due casi estremi: il nome predicativo e il nome referenziale. Nel nome predicativo – per esempio, *L'amore è un'erba spontanea* – la pressione investe direttamente il tenore: l'amore è visto come un'erba. Nel nome referenziale, la situazione è più complessa. Come nella metonimia, la pressione investe in prima battuta il fuoco, al quale oppone il tenore coerente: in *lagrime di pioggia*, la pressione della cornice coerente porta a ripristinare il tenore nascosto – le gocce. Come nella metonimia, l'esito estremo di questa pressione è la sostituzione: le gocce scalzano le lacrime. A differenza della metonimia, tuttavia, se scartiamo l'opzione sostitutiva l'orientamento della pressione si capovolge, dal fuoco al tenore: invece di lasciare il posto alle gocce, le lacrime sono proiettate sulle gocce. Nel momento in cui sono proiettate sulle gocce, le lacrime non agiscono come concetti isolati, ma trascinano con sé tutta la rete di concetti coerenti che le accompagna. La pioggia è un processo impersonale; tuttavia, se ci sono lacrime, possiamo pensare, qualcuno piange. Chi? Probabilmente la natura. Se la natura piange, ci deve essere una ragione. In effetti, come ricorda il titolo della poesia, è *Il giorno dei morti*. Ma allora, la natura piange perché prova compassione per le sofferenze umane: non è più la matrigna di Leopardi, bensì una madre simpatetica, che condivide i sentimenti dei suoi figli... Se pensiamo a questa complessa rete di inferenze proiettabili, l'idea della metafora come figura dell'analogia – le lacrime somigliano a gocce d'acqua – si perde nella lontananza.

Se questo è vero, possiamo concludere che la metafora viva, quando non si ferma all'opzione sostitutiva, convoglia comunque sul tenore la pressione del conflitto. Questa conclusione, a sua volta, è coerente con l'idea che la metafora sia in primo luogo uno strumento di categorizzazione attraverso il conflitto.

A partire da questa osservazione, possiamo mettere a fuoco una differenza cruciale non solo tra metonimia e metafora, ma anche tra metafore vive e metafore convenzionali.

La metafora convenzionale si distingue dalla metafora viva perché è coerente. Mentre una metafora viva è tipicamente basata su un conflitto – da *Dormono i picchi dei monti a lacrime di pioggia* – una metafora convenzionale è perfettamente integrata nel nostro linguaggio ma, soprattutto, nel nostro pensiero coerente. Quando ci troviamo davanti a

⁴ L'uso di *dolce* in questo contesto è un caso di ipallage (Lausberg 1949, § 315): l'aggettivo non modifica – o non modifica soltanto – il referente del suo partner sintattico – la speranza – ma (anche) un'entità a esso collegata: la donna. La combinazione di ipallage e metonimia, dove l'aggettivo finisce con il modificare il tenore nascosto invece che (o oltre a) il nome testa, è un dato caratteristico di una scrittura stilisticamente alta.

espressioni come *nutrire una speranza* o *coltivare un sogno*, non percepiamo nessun conflitto: i verbi *nutrire* e *coltivare*, come molti altri, hanno sviluppato per estensione metaforica un'accezione distinta coerente con i sentimenti umani. L'aspetto interessante della questione è che nell'estensione lessicale, a differenza della metafora viva, la pressione del potenziale conflitto si esaurisce sul fuoco. Per capire questo punto possiamo fare un esperimento mentale. Immaginiamo uno stato della lingua italiana nel quale *coltivare* non si usa con i nomi di sentimento in quanto è presente un verbo specializzato – mettiamo *caltivare*. In questa lingua immaginaria, *coltivare un sogno* sarebbe una combinazione conflittuale. A questo punto, possiamo immaginare due soluzioni. La prima è la pressione sul fuoco: al posto di *coltivare* mettiamo *caltivare*. La seconda è la pressione sul tenore: il sogno è visto come un essere vivente. Se la confrontiamo con queste due alternative, è chiaro che l'estensione lessicale occupa lo stesso spazio che nella nostra lingua immaginaria sarebbe assegnato alla sostituzione: anette al suo significato, sotto forma di accezione distinta, quello che sarebbe il significato del verbo *caltivare*. Invece di sostituire un verbo che non c'è, l'estensione lessicale anette la sua porzione di significato. Alla base delle due strategie, tuttavia, c'è sempre la pressione sul fuoco.

Se questo è vero, la metafora convenzionale assomiglia più alla metonimia che alla metafora viva – una conclusione che scava un solco invalicabile tra le due famiglie, contraddicendo uno degli assunti indiscussi della tradizione cognitivista. Secondo Lakoff e Turner (1989, p. 26), «Poets may compose or elaborate or express them in new ways, but they still use the same basic conceptual resources available to us all. If they did not, we would not understand them»; Fauconnier (1997, p. 8) ribadisce che «There is [...] no difference between the lexically entrenched (opaque) cases and the ones that are perceived as innovative», e Freeman (2007, p. 1185) conclude che «a continuum exists between creative and conventional use of metaphor». Se la nostra analisi è corretta, non ci può essere continuità tra metafore vive e convenzionali come non c'è continuità tra metafora e metonimia.

4. Conclusioni

Il nostro viaggio è partito dalla distinzione tra concetti classificatori e relazionali e tra espressioni sature e insature, e ci ha condotti nel cuore pulsante della selva delle figure, al crocevia dove si dividono metonimia e metafora da una parte, metafore vive e figure convenzionali dall'altra.

La distinzione tra metafora e metonimia e la distinzione tra figure vive e figure convenzionali sono questioni complesse, che investono una galassia intricata di fattori concettuali, linguistici e interpretativi. La differenza tra concetti classificatori e relazionali e tra espressioni sature e insature si è rivelata una porta affidabile per entrare in questo complesso edificio. Ma la conclusione del nostro esperimento ha un valore più generale. Le figure sono in primo luogo espressioni linguistiche dotate di una struttura e di un significato strutturato come una rete di relazioni concettuali, e aperte a un ventaglio di interpretazioni testuali o contestuali. Se questo è vero, la strada più sicura per lo studio delle figure è applicare alla loro analisi gli stessi strumenti che si applicano a tutte espressioni linguistiche. La distinzione che ci ha ispirati è solo un caso particolare.

Riferimenti bibliografici

- ARISTOTELE, *Categorie, Dell'espressione, Primi analitici*; trad. it. G. Colli, in ID., *Opere*, vol. I, Laterza, Bari 1973.
- M. BLACK (1954), *Metaphor*, in "Proceedings of the Aristotelian Society", 55 (1954), pp. 273-294; ristampato in ID., *Models and Metaphors. Studies in Language and Philosophy*, Cornell UP, Ithaca NY 1962, pp. 25-47; trad. it. E. Paradisi, *Metafora*, in ID., *Modelli, archetipi, metafore*, Pratiche, Parma 1983, pp. 41-66.
- G. FAUCONNIER (1997), *Mappings in Thought and Language*, Cambridge University Press, Cambridge 1997.
- M.H. FREEMAN (2007), *Cognitive Linguistic Approaches to Literary Studies: State of the Art in Cognitive Poetics*, in D. GEERAERTS e H. CUYCKENS (eds.), *The Oxford Handbook of Cognitive Linguistics*, Oxford University Press, Oxford 2007, pp. 1175-1202.
- G. FREGE (1891), *Funktion und Begriff*, Pohle, Jena, 1891; trad. it. E. Picardi, *Funzione e concetto*, in ID., *Senso, funzione e concetto. Scritti filosofici 1891-1897*, a cura di C. Penco e E. Picardi, Laterza, Roma-Bari 2001.
- G. LAKOFF e M. TURNER (1989), *More than Cool Reason*, The University of Chicago Press, Chicago-London 1989.
- H. LAUSBERG (1949): *Elemente der literarischen Rhetorik*, Max Hüber Verlag, München, 1949.
- J. LYONS (1977), *Semantics*, Cambridge University Press, Cambridge 1977.
- M. PRANDI (2004), *The Building Blocks of Meaning*, John Benjamins, Amsterdam-Philadelphia 2004.
- I.A. RICHARDS (1936), *The Philosophy of Rhetoric*, Oxford UP, New York-London 1936; trad. it. B. Placido, *La filosofia della retorica*, Feltrinelli, Milano, 1967.
- P. RICOEUR (1975), *La métaphore vive*, Editions du Seuil, Paris 1975; trad. it. G. Grampa, *La metafora viva*, Jaka Book, Milano 1981.
- F. SABATINI e V. COLETTI (2003), *Il Sabatini Coletti. Dizionario della lingua italiana*, Rizzoli-Larousse, Milano 2003.
- L. TESNIÈRE (1959; 1965²), *Eléments de syntaxe structurale*, Klincksieck, Paris 1959; 1965².